

CICERONE nella BUR

LE CATILINARIE

LETTERE

LA VECCHIEZZA

I DOVERI

L'AMICIZIA

DUE SCANDALI POLITICI:
Pro Murena, Pro Sestio

DIFESA DI MARCO CELIO

IL POETA ARCHIA

LA NATURA DIVINA

IL PROCESSO DI VERRE
(due volumi in cofanetto)

DELL'ORATORE

IL FATO

BRUTO

TUSCOLANE

ORAZIONI CESARIANE

tutti con testo latino a fronte

Marco Tullio Cicerone

Difesa di Marco Celio

con un saggio introduttivo di EMANUELE NARDUCCI

traduzione di CAMILLO GIUSSANI
note di CATERINA LAZZARINI

testo latino a fronte

Biblioteca Universale Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1951, 1989 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1997 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 88-17-16695-2

Titolo originale dell'opera:
PRO CAELIO

prima edizione: febbraio 1989
quarta edizione: dicembre 1997

CICERONE E LA GIOVENTÙ ROMANA

1. UN PROCESSO POLITICO?

La più spiritosa e divertente fra le orazioni ciceroniane lascia affiorare un sinistro retroscena: basta dare un'occhiata alla lunga lista dei capi d'imputazione accumulati contro Marco Celio: in primo luogo, dicerie sui suoi costumi troppo rilassati, poi accuse di complicità, o perlomeno di eccessiva familiarità, con Catilina, di corruzione elettorale, debiti, spese smodate, di violenza a un senatore, di aggressione notturna a matrone di ritorno da un banchetto. E non si tratta ancora delle vere e proprie accuse, ma di argomenti collaterali portati a sostegno delle imputazioni principali e volti soprattutto a mettere in cattiva luce la moralità di Celio. I fatti più gravi erano altri: Celio avrebbe preso parte attiva a tumulti avvenuti a Napoli; a Pozzuoli avrebbe attentato alla sicurezza degli ambasciatori di Alessandria; infine sarebbe stato fra i responsabili dell'omicidio di Dione, il capo dell'ambasceria.

Dietro la questione dell'ambasceria degli Alessandrini — che si opponeva alla reintegrazione sul trono di Tolomeo Aulete — si muovevano le ambizioni dei maggiori «potentati» romani: soprattutto Pompeo appoggiava Tolomeo, nella speranza di ottenere il comando della spedizione che gli avrebbe restituito il regno: la prospettiva di disporre di un nuovo esercito si aggiungeva a quella di mettere le mani sulle ricchezze del paese. Tolomeo, in-

toccabile nella sua dignità regale, era in qualche misura «reo confesso» dell'omicidio di Dione e dei precedenti attentati all'ambasceria; ma si capisce come i sospetti finissero per ricadere anche su Pompeo.

La linea difensiva adottata da Cicerone lascia in ombra, o sfiora appena, questo insidiosissimo retroscena politico — ne aveva comunque trattato con una certa ampiezza l'altro difensore, Crasso — per insistere sui rancori puramente personali di colei che, dietro le quinte, sarebbe la vera regista dell'attacco contro Celio, e minaccerebbe di suffragare con la propria testimonianza le accuse nei suoi confronti: l'amante abbandonata dallo stesso Celio, Clodia, sorella del tribuno che aveva costretto Cicerone all'esilio, e molto probabilmente la stessa donna che Catullo cantò sotto il nome di Lesbia.¹

Sulla valutazione dei motivi che determinarono il processo, la critica moderna rimane divisa: si trattò di un affare politico, o di una causa dettata più che altro da risentimenti privati? I sostenitori di questa seconda ipotesi si fanno forti soprattutto del fatto che l'accusatore principale, Atratino, era il figlio di un uomo che Celio continuava a perseguire con accuse di corruzione: la necessità di liberarsi di un implacabile nemico potrebbe essersi incontrata con la voglia di vendetta di Clodia; presentare Celio come una sorta di «bravo» al servizio di Tolomeo e di Pompeo² avrebbe fatto il giuoco dell'accu-

¹ Mi attengo all'opinione comune, che si fonda su una serie di indizi nell'insieme plausibili, anche se nessuno decisamente probante. Un quadro della questione nel commento di R. G. Austin alla *pro Caelio*, Oxford 1960³, pp. 148 sgg. Non mi hanno convinto alcuni successivi tentativi di rimettere in discussione l'identificazione, fra i quali sono da segnalare particolarmente quelli di W. Stroh, *Taxis und Taktik. Die advokatische Dispositionskunst in Ciceros Gerichtsreden*, Stuttgart 1975, pp. 297 sgg. e di T. P. Wiseman, *Cinna the Poet and other Roman Essays*, Leicester 1974, pp. 105 sgg.

² La definizione è di R. Heinze, *Ciceros Rede Pro Caelio*, «Hermes» 70, 1925, p. 197; sulle orme di Heinze, anche Stroh, *op. cit.* pp. 245 sgg., vede il processo come originato soprattutto da motivi personali.

sa, in un momento in cui gli umori politici sembravano guardare con sospetto, e sostanzialmente con disfavore, alle manovre del Grande: su fronti opposti, i partigiani di Catone e quelli di Clodio sembravano ugualmente ansiosi di incrinare il potere di Pompeo. Se invece si accetta la tesi del processo politico, si vedrà in tutto l'affare un episodio della lotta tra *optimates* e *populares*, e un attacco indiretto nei confronti di Pompeo.³

Un dilemma posto in termini così drastici finisce per risolversi in un processo alle intenzioni degli accusatori: importa di più osservare come l'«affare Celio», indipendentemente dai rancori personali che potevano spingere i suoi nemici, avesse significative implicazioni e risonanze politiche:⁴ non per niente si diceva che l'accusa pronunciata da Atratino era stata scritta da Plozio Gallo, un vecchio retore della fazione popolare.⁵ Se si spinge lo sguardo più a fondo, la natura politica del processo acquista del resto credibilità anche dal punto di vista delle intenzioni degli accusatori. La matassa è tuttavia estremamente aggrovigliata, difficile da dipanare. Celio, sospetto di trascorsi catilinari, aveva accusato in precedenti processi G. Antonio Ibrida e Lucio Calpurnio Bestia (il padre di Atratino), a loro volta in odore di collusione con gli accoliti di Catilina. Può darsi che il giovane cercasse di rifarsi una verginità politica; dietro il processo contro Antonio si muovevano forse Cesare e Pompeo; altri hanno creduto di vedervi una vendetta di quella parte dei *populares* che più era stata vicina a Catilina, e

³ Cfr. M. Gelzer, *Cicero, ein biographischer Versuch*, Wiesbaden 1969, p. 166; J. Cousin, introd. alla edizione della *pro Caelio* nella *Collection Budé*, Paris 1962, pp. 21 sgg.; L. Labruna, *Il console «sovversivo». Marco Emilio Lepido e la sua rivolta*, Napoli 1975, p. 90.

⁴ Cfr. E. S. Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley & Los Angeles 1974, p. 309.

⁵ La notizia è fornita da Svetonio, *de gramm.* 26. Cfr. F. Della Corte, *Personaggi Catulliani*, Firenze 1976², p. 283.

odiava Antonio per averli traditi:⁶ in questo caso, il ruolo di Celio non andrebbe esente da ambiguità. Scegliendosi il ruolo di accusatore, egli comunque obbediva anche a una vocazione piuttosto diffusa nella gioventù del tempo: i processi politici erano divenuti una delle sedi privilegiate del conflitto di generazioni, e non era raro che un giovane che voleva farsi strada accusasse personaggi più maturi: dal successo dell'accusa potevano derivare vantaggi di vario genere, come prestigio, popolarità, e un'accelerazione del *cursus honorum*.⁷ Cicerone, che pochi anni prima aveva soffocato la sovversione catilinaria, accettò la difesa sia di Antonio (che venne comunque condannato) sia di Calpurnio Bestia: nel primo caso, l'avrà spinto soprattutto l'opportunità di non lasciare varchi a un'eventuale ripresa del movimento catilinario (all'indomani della condanna di Antonio, la tomba di Catilina venne trovata cosparsa di fiori); nel caso di Calpurnio Bestia, le motivazioni politiche si intrecciavano probabilmente con obblighi di amicizia.

Poco prima del processo di Celio, Cicerone aveva difeso e fatto assolvere anche un certo Publio Asicio, accusato dell'omicidio di Dione: poiché i due processi ruotano intorno allo stesso caso, è forte la tentazione di ricondurli ambedue al tentativo di contrastare la potenza di Pompeo. Difendendo Celio, Cicerone persegue soprattutto, come vedremo, un suo progetto di egemonia politico-culturale sulla gioventù; ma è possibile che, come già nel caso di Asicio, egli fosse spinto anche dal desiderio di consolidare la propria posizione a fianco di Pompeo.⁸

⁶ Cfr. E. S. Gruen, *The Trial of C. Antonius*, «Latomus» 32, 1973, pp. 305 sgg.

⁷ Molto interessante J.-M. David, *Sfida o vendetta, minaccia o ricatto: l'accusa pubblica nelle mani dei giovani romani alla fine della repubblica*, in *La paura dei padri nella società antica e medievale*, a cura di E. Pellizer e N. Zorzetti, Bari-Roma 1983, pp. 101-111.

⁸ Su quest'ultimo punto insiste C. J. Classen, *Ciceros Rede für Caecilius*, in *ANRW I* 3, 1973, p. 94.

2. UNA PARABOLA SCONCERTANTE

Le vicende collegate al processo di Celio sono come il riflesso microscopico di alcune caratteristiche generali della vita politica romana alla fine della repubblica: il groviglio della lotta di fazioni non annienta certo la contrapposizione di interessi dei diversi gruppi sociali, ma ad essa si sovrappone come un filtro deformante. Nel secolo scorso, e per buona parte del nostro, la lotta politica si è svolta in base a principi diversi: lo scontro avveniva per lo più fra partiti guidati da opposte visioni della società e dei rapporti fra le classi. Io credo — e lo dico non senza amarezza — che oggi comprendere la situazione romana sia più agevole di quanto non lo fosse qualche decennio addietro: prima negli Stati Uniti, poi anche nel resto dei paesi occidentali, la politica ha perduto di idealità — tanto «di destra» quanto «di sinistra» — e si è progressivamente trasformata in una lotta di ericche per l'accaparramento di tangenti e poltrone redditizie. Naturalmente i conflitti fondamentali fra le classi non sono stati eliminati: ma non può dirsi che esista più una corrispondenza biunivoca fra strati sociali e partiti che dovrebbero rappresentarli.

Si capisce come a Roma fosse difficile conservare qualcosa di simile alla coerenza nella vita politica; e soprattutto per un giovane, esposto alle influenze di un ambiente corruttore. Oltre un secolo fa Gaston Boissier ebbe l'intuizione felicissima di scegliere Celio a rappresentante emblematico della «gioventù romana al tempo di Cesare»: ⁹ in Celio, il critico francese sottolineava il temperamento brillante, la *verve* di un'oratoria impetuosa, ironica e crudele, la fine capacità di penetrazione negli eventi politici; ma insieme la scarsa capacità di entusiasinarsi, l'opprimente mancanza di illusioni derivan-

⁹ Cfr. G. Boissier, *Cicerone e i suoi amici*, Milano 1988 (BUR L 648), con la mia introduzione, pp. 48 sgg.

te da un eccesso di lucidità, l'utilitarismo freddo e quasi nichilistico che governava i suoi passaggi alternati dal senato al popolo e viceversa. Un ritratto insuperabile, divenuto praticamente canonico per la storiografia successiva.¹⁰

Di origini municipali, proveniente da una famiglia di rango equestre, Celio si era formato all'ombra di Cicerone, cui il padre l'aveva affidato per il *tirocinium fori* . L'Arpinate avrà riconosciuto, in un allievo così ricco di qualità, la propria stessa vocazione di *homo novus* desideroso di farsi strada come tutore degli interessi dello stato e dei *boni* . Ma in un'epoca di confusione, l'esperienza precoce di manovre politiche poco limpide poteva avere, come vide bene Boissier, un effetto corruttore su un giovane ambizioso. Il distacco avvenne più o meno all'epoca del consolato di Cicerone, quando Celio, con un primo voltafaccia, si avvicinò a Catilina. D'ora in poi la sua carriera politica sarà segnata, come già si accennava, da continui andirivieni. Dopo la repressione della congiura egli sembra avere cercato di mettersi al riparo dai sospetti di un suo coinvolgimento. Fra il 62 e il 61 fu in Africa al seguito del proconsole Q. Pompeo Rufo, un personaggio che nel 63 si era adoperato, su ordine di Cicerone, a raccogliere truppe per combattere i catilinari. Al ritorno a Roma, nel 60, Celio fece, come si è visto, il proprio ingresso ufficiale nella vita pubblica intentando causa ad Antonio: lo scontro forense lo vide vincitore sul suo vecchio maestro, Cicerone, e Antonio venne condannato all'esilio.

¹⁰ Sulla scia di Boissier si muovono O. Seel, *Cicero. Wort. Staat. Welt*, Stuttgart 1953, p. 294; M. Volponi, *M. Celio Rufo, ingeniose nequam*, «Mem. Ist. Lomb.» (Classe di Lettere, Scienze morali e storiche) 31, 3, 1971, p. 254; Austin, *op. cit.*, p. XIV. Non ho potuto vedere due lavori specificamente dedicati all'attività politica di Celio: D. W. Madsen, *The Life and Political Career of Marcus Caelius Rufus*, Diss. Washington 1981, e P. Kuklika, *Die politische Tätigkeit des M. Caelius Rufus*, «GLO» 2, 1970, pp. 59-90.

Celio si sentì spinto a consolidare anche nelle forme esteriori la fama che aveva incominciato a guadagnarsi. Affittò un appartamento sul Palatino, il quartiere più alla moda di Roma, vicino al centro degli affari pubblici. La sua casa non era distante da quella di Cicerone, il quale nella nostra orazione (§ 18) affaccia a scopo difensivo la tesi poco credibile che il trasferimento fosse dovuto soprattutto alla volontà di Celio di essergli più vicino e di avere, per così dire, a portata di mano la sua autorità politica e morale.¹¹

Sul Palatino avvenne anche l'incontro con Clodia. Vedova di Quinto Metello Celere, uno degli esponenti più in vista del partito degli ottimati, Clodia è stata spesso portata a esempio della «emancipazione femminile» alla fine della repubblica.¹² Cresciuta in un'atmosfera di intrighi politici, molto legata al fratellastro Publio Clodio (circolavano anche voci di incesto), Clodia non era mai stata in buoni rapporti col marito: nella *pro Caelio* Cicerone dà credito alla diceria secondo la quale se ne sarebbe sbarazzata col veleno. La donna era probabilmente dotata di un notevole fascino, cui lo stesso Cicerone, in alcune lettere ad Attico, non si mostra affatto insensibile. Probabilmente non era priva di cultura, e si mostrava aperta alle attività intellettuali; può darsi che, come altre matrone dell'epoca, nel proprio salotto intrecciasse manovre politiche: ma di Clodia i contemporanei — pure appartenendo a una società discretamente tollerante in materia di intemperanze sessuali — ricordano soprat-

¹¹ Cfr. Cousin, *op. cit.*, p. 19.

¹² Il tema, già ampiamente trattato da Boissier, venne ripreso, su più solide basi filologiche e documentarie, da W. Kroll, *Die Kultur der ciceronischen Zeit*, Leipzig 1933 (ristampa anastatica Darmstadt 1975), vol. II p. 33. In anni a noi più vicini, la tematica è tornata di attualità in opere ispirate dal movimento di liberazione della donna: mi limito a segnalare E. Cantarella, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma 1983² (su Clodia pp. 152 sgg.).

tutto la vita scandalosamente priva di inibizioni che si concedeva, non facendo mistero dei suoi numerosi amanti. Un tipo di donna per molti aspetti simile troviamo nel ritratto sallustiano di Sempronia (*Catil.* 25).

Clodia era di alcuni anni più anziana di Celio; di lui, l'avrà attratta la strana mistura di talento e futilità; sappiamo da Macrobio che il focoso oratore era anche un abilissimo ballerino (e uno scoliasta afferma che Clodia danzava meglio di quanto si convenisse a una donna perbene);¹³ nell'abbigliamento aveva atteggiamenti da *dandy*, e amava la bella vita in tutte le sue forme. La relazione durò all'incirca due anni: stando a quanto lascia intendere Cicerone nella nostra orazione, il primo a stancarsi fu Celio, e ciò gli attirò l'odio dell'amante abbandonata. Nel processo che Clodia orchestrò contro di lui, la difesa riportò la vittoria.

Dopo l'assoluzione, Celio sembra essere rimasto per alcuni anni fedele alla linea politica di Cicerone: tribuno nel 52, sostenne Milone contro Clodio; al fianco di Cicerone difese Saufeio, uno degli uccisori di Clodio; e l'appoggio a Milone lo portò anche a osteggiare la politica di Pompeo. Nel 51 Cicerone andò come proconsole in Cilicia: per il periodo della sua assenza da Roma, scelse Celio come informatore privilegiato: «non conosco uno che più di te abbia fiuto nelle faccende politiche», gli scrive una volta (*fam.* II 8, 1); la corrispondenza fra i due, con-

¹³ La notizia, che troviamo negli *Scholia Bobiensia* a *pro Sest.* 116 p. 304 Or. (*Clodiam quadrantariam veteres litterae tradunt studiosam fuisse saltandi profusius et immoderatus quam matronam deceret* [gli antichi testi tramandano che Clodia la marchettara ebbe una passione smodata e sregolata per la danza, molto più di quanto si convenisse a una matrona]) potrebbe tuttavia derivare da una «contaminazione» col ritratto sallustiano di Sempronia (*Catil.* 25, 2: *psallere, saltare elegantius quam necesse est probae, multa alia, quae instrumenta luxuriae sunt* [suonava la cetra e danzava con eleganza maggiore di quanta si convenisse a una donna perbene, e aveva altre numerose arti, che sono ministre del vizio]). Al confronto accenna, sulla scia di Stangl, T.P. Wiseman, *Catullus and his World. A Reappraisal*, Cambridge 1985, p. 28.

servata nelle *familiares*,¹⁴ ci permette di formarci un'idea della personalità di Celio, nell'ultima fase della sua sconcertante parabola politica. Il suo acume traspare dai giudizi taglienti, come questo sull'inutile doppiezza di Pompeo: *solet aliud sentire et aliud loqui, neque tantum valere ingenio ut non adpareat quid cupiat* (*fam.* VIII 1, 3);¹⁵ ma Celio non è solo un informatore politico: le sue lettere concedono ampio spazio anche agli eventi della vita mondana, e lasciano indovinare avventure galanti nelle quali spesso anche lo stesso narratore si trovava implicato. Probabilmente Cicerone non riponeva una fiducia incondizionata nel suo brillante interlocutore: è significativo che abbia lasciato cadere nel silenzio la richiesta di dedicargli un trattato didascalico (*fam.* VIII 3, 3); un'altra volta Celio, perennemente a corto di denaro, gli chiede con insistenza di prelevare dalle città della Cilicia i fondi per finanziare la propria edilizia, e Cicerone sfoga apertamente con Attico un'insofferenza a lungo compressa (*Att.* VI 1, 21). Alla vigilia della guerra civile, si assiste a un progressivo raffreddarsi dei rapporti fra i due: lontano dalla tutela di Cicerone, Celio va maturando un avvicinamento a Cesare forse già incominciato qualche tempo prima. Nelle lettere di questo periodo, proclama giusta e nobile la causa del senato, ma più salda e sicura quella di Cesare; si fa banditore di una morale secondo la quale, finché la contesa resta in ambito politico, è giusto mantenersi fedeli alle proprie convinzioni, ma quando il cimento si sposta sul piano militare, è meglio pensare alla propria sicurezza; contemporaneamente ostenta, quasi a parodia della saggezza stoica, una specie di divertita insensibilità, dichiarando il proprio compiacimento per il grande spettacolo che la For-

¹⁴ Il lettore italiano dispone ora di un attento commento alle lettere di Celio: M. Celio Rufo, *Lettere*, a cura di A. Cavarzere, Brescia 1983.

¹⁵ [Di solito, una cosa pensa e un'altra dice; ma non è tanto abile da non lasciare trasparire i suoi reali desideri].

tuna va ad allestire (*fam.* VIII 14, 2 sgg.). Talora dal cinismo di Celio, da quella che Boissier chiamava la sua «indifferenza verso tutti i regimi», sembrano riaffiorare le vecchie radici catilinarie: *quidnam reipublicae futurum sit [...] vos senes divites videritis* (*fam.* VIII 13, 3).¹⁶ Il tono è quello di chi, comunque vadano le cose, non ha niente da perdere; e il motteggio sui *senes divites* potrebbe riecheggiare tematiche che Celio aveva assorbito dal «cattivo maestro» dei suoi anni giovanili: *viget aetas, animus valet; contra illis annis atque divitiis omnia consenuerunt* (Sall. *Catil.* 20, 10).¹⁷

Ormai Celio aveva maturato la sua scelta: accompagnò Cesare in Spagna, dopo avere scritto a Cicerone una lettera in cui lo invitava a mantenersi neutrale (ma Cicerone, dopo qualche esitazione, aveva abbracciato la causa del senato). Tuttavia i rapporti di Celio con Cesare presero rapidamente una brutta piega. Le ultime lettere a Cicerone esprimono aperta insofferenza per l'ambiente cesariano; Celio era forse deluso per lo scarso riconoscimento che Cesare sembrava tributargli: nel 48 lo aveva nominato *praetor peregrinus*, ma egli non era probabilmente soddisfatto di questa carica. Sembra ora covare piani misteriosi: dichiara che costringerà i pompeiani a vincere anche contro la loro volontà (*fam.* VIII 17, 2). Più o meno nei giorni in cui scrisse questa lettera, Celio aveva iniziato un'agitazione in favore dei debitori, insoddisfatti dalle misure di condono troppo poco radicali adottate da Cesare. Dopo alcuni tumulti, Celio venne deposto dalla sua carica, e cacciato da Roma; disse che andava da Cesare per sottomettere la questione al suo giudizio; invece raggiunse Milone, l'antico nemico di Clodio, il quale stava cercando di sollevare contro Cesa-

¹⁶ [Quale sarà il futuro dello stato, è cosa che deve preoccupare voi, vecchi ricchi].

¹⁷ [Noi abbiamo giovinezza e coraggio; mentre essi sono resi decrepiti dagli anni e dalle ricchezze].

re l'Italia meridionale. Morì in uno scontro presso Turi, in Puglia, dopo avere tentato di promuovere una sollevazione di schiavi e gladiatori, nel 48.

Ancora più delle precedenti, quest'ultima fase dell'attività di Celio pone allo storico interrogativi di estrema difficoltà. Il tentativo di sollevazione dei debitori significò il riaffiorare di una mai sopita vocazione catilinaria, o fu lo stratagemma per creare una sorta di «vandeia» filopompeiana? Alcuni distinguono due momenti successivi: un primo periodo di politica «catilinaria» indipendente, finché Celio è pretore a Roma; dopo la cacciata dalla città, come *extrema ratio*, la saldatura col movimento pompeiano di Milone. In questa prospettiva, Celio avrebbe inizialmente mirato a divenire il padrone di Roma facendo leva, come un tempo Clodio, sul malcontento degli strati più poveri: se il progetto fosse riuscito, egli avrebbe acquisito autorevolezza e forza contrattuale agli occhi di Cesare. Fallito questo tentativo, avrebbe cercato l'accordo con Milone.¹⁸ Ma è stata anche avanzata l'ipotesi che l'azione di Celio, demagogicamente presentata come indirizzata ad alleviare la situazione dei ceti poveri, in realtà tornasse in favore dei proprietari terrieri insolventi: i vecchi pompeiani indebitati sarebbero in pratica stati sgravati da ogni onere, mentre nelle intenzioni di Cesare avrebbero dovuto cedere parte dei loro possedimenti per liberarsi dai debiti.¹⁹

Un paio di anni dopo, rievocando brevemente le vicende di Celio (*Brutus* 273), Cicerone parlerà di lui in toni che ancora tradiscono un antico affetto, ma non lasciano supporre che egli scorgesse una sorta di «ravvedimento» filosenatorio negli ultimi giorni della sua vita (sulla cui interpretazione ostenta comunque perplessità:

¹⁸ Questa è l'ipotesi della Volponi, *op. cit.* pp. 270 sgg.

¹⁹ Si veda il lavoro molto notevole di M. Frederiksen, *Caesar, Cicero and the Problem of Debt*, «JRS» 56, 1966, pp. 138 sgg.

quaecumque eius in exitu vel fortuna vel mens fuit).²⁰ Cicerone confessa con rassegnazione la propria incapacità a comprendere: la metamorfosi di Celio gli appare repentina, in qualche modo legata all'allentarsi della propria influenza su di lui al tempo del proconsolato in Cilicia (*nescio quo modo discessu meo discessit a sese*);²¹ dell'agitazione in favore dei debitori Cicerone non parla apertamente, ma da tutto il passo è abbastanza chiaro che essa trova ai suoi occhi una collocazione organica e coerente nell'indirizzo che Celio aveva impresso alla propria vita dal momento in cui era passato nel campo di Cesare: l'imitazione dei *perditi cives* contro i cui disegni aveva un tempo combattuto.²² La tradizione successiva non farà che ricamare su queste parole del *Brutus*: se Cicerone aveva significativamente sospeso il giudizio sulla *mens* (disposizione politica) di Celio, Velleio Patercolo sottolinea come essa fosse deviata dal dissesto del patrimonio e dalla necessità di fare fronte ai debiti;²³ Quintiliano, pur nel contesto di un giudizio piuttosto elogiativo, la definirà parimenti corrotta.²⁴ Sempre in Velleio Patercolo troviamo, espresso in una *pointe* efficace, il giudizio più sintetico e lapidario sulla personalità di Celio: *vir eloquio animoque Curioni simillimus, sed in*

²⁰ [quale che sia stata, al termine della sua vita, la sua sorte o la sua disposizione politica].

²¹ [non so come, al mio allontanamento si allontanò da se stesso].

²² È strano che questa interpretazione di Cicerone non venga solitamente messa a frutto nei moderni tentativi di spiegazione dell'ultima fase della vicenda politica di Celio. Cicerone era stato in stretta intimità con Celio ed era meglio di altri nella condizione di conoscerne i piani. Un'altra supposizione che si può avanzare è che Cicerone non volesse far pesare sul partito senatorio il sospetto di una collusione sia pure momentanea con gli interessi degli esecrati debitori, contro i quali si sarebbe violentemente scagliato nel *de officiis*.

²³ Vell. Pat. II 68, 1 *peior illi res familiaris quam mens erat* [il suo patrimonio era più dissestato dei suoi orientamenti politici].

²⁴ *Inst. or.* X 1, 115 *dignus [...] vir cui et mens melior et vita longior contigisset* [uomo meritevole che gli fosse toccata in sorte una migliore disposizione d'animo e una vita più lunga].

utroque perfectior nec minus ingeniose nequam.²⁵ Come si vede, Velleio accosta Celio a Curione: se si osserva il ritratto di quest'ultimo, si noterà come esso si ispiri apertamente alla tipologia «catilinaria»;²⁶ un modello che continua a condizionare pesantemente l'immagine storica della gioventù romana nell'epoca di Cesare.

Per lo storico di oggi accusare Celio di incostanza politica, di essere mosso solo da arrivismo, è fin troppo facile: come si è accennato, i cambiamenti di bandiera erano piuttosto frequenti nella vita politica romana. Il comportamento di Celio non fu molto diverso da quello di alcuni grandi personaggi della Roma del suo tempo: forse, nonostante il lucido cinismo e l'acume politico, fu solo più impulsivo, meno accorto nella scelta dei tempi, troppo segnato da un'ambizione incapace di sottomettersi a qualsiasi disciplina. Con grave arbitrio anacronistico, ma non senza efficacia «retorica», Boissier indicò in lui un temperamento adattissimo a un'epoca di sconvolgimenti, un figlio della rivoluzione destinato a esserne divorato.²⁷

²⁵ [uomo per carattere e abilità nell'eloquenza molto simile a Curione, ma più compiuto sotto ambedue i rispetti, e non meno geniale nella sua perversione].

²⁶ Vell. Pat. II 48, 3 *vir nobilis, eloquens, audax, suae alienaeque et fortunae et pudicitiae prodigus, homo ingeniosissime nequam et facundus malo publico cuius animo neque opes ullae neque cupiditates sufficere possent* [uomo nobile, eloquente, azzardoso, altrettanto prodigo del proprio e altrui patrimonio e pudore, estremamente geniale nella sua perversione; faceva uso delle sue doti di oratore a fini di sovversione. Nessuna ricchezza, nessun piacere sarebbe stato sufficiente a saziare i suoi appetiti]; il modello è Sallustio, *Catil.* 5. Il confronto di Celio con Curione non è messo a frutto dalla Volponi, che pure con le parole di Velleio intitola la sua monografia.

²⁷ Questo giudizio di Boissier si fonda — conformemente agli orientamenti liberal-conservatori del critico francese — su un paragone della cosiddetta «rivoluzione» romana con la rivoluzione francese del tutto inaccettabile sul piano storiografico, come non è accettabile l'implicito parallelismo fra la fine di Celio e quella di un Robespierre o di un Danton (cui, se fosse vissuto in un'altra epoca, Boissier non avrebbe probabilmente esitato ad aggiungere Trockij).

3. LA STRATEGIA DIFENSIVA DI CICERONE

Trattando dell'*exordium* della *pro Caelio*, Quintiliano (*inst. or.* IV 1, 39) osservò come scopo evidente di Cicerone fosse di sminuire l'importanza del caso. La gravissima accusa *de vi*, concernendo reati contro la sicurezza dello stato, permetteva che il processo si tenesse in giorni di pubblica festività; in apertura del proprio discorso, l'oratore stabilisce un'ammiccante complicità con giudici certo infastiditi per il fatto di essere — unici fra i romani — ancora sul posto di lavoro:²⁸ la sua arringa mostrerà come a mantenerli incatenati al dovere non siano le capitali questioni invocate dagli accusatori, ma semplicemente la gelosia invelenita di una donna di malaffare.

La critica ha individuato da tempo i tratti salienti della strategia difensiva adottata da Cicerone, che sembra consistere soprattutto nel tentativo di rimescolare le carte in tavola e di addensare la nebbia sulle argomentazioni degli accusatori. Le arringhe di questi ultimi tendevano probabilmente a disegnare un quadro negativo della personalità di Celio, si avvalevano di piccoli fatti come indizi di colpe più gravi, stabilivano tra gli eventi dei legami volti a mettere in luce l'esistenza di piani criminali.²⁹ Cicerone destituisce l'accusa del suo carattere unitario e coerente, ne distrugge la compattezza sbriciolando le argomentazioni dei suoi avversari in una congerie di imputazioni minori, disgregate e per lo più presen-

²⁸ La questione è trattata con finezza nel lavoro molto elegante di K. A. Geffcken, *Comedy in the Pro Caelio*, Leiden 1973, pp. 10 sgg., che non va tuttavia esente da alcune forzature: così il raffronto della funzione dell'*exordium* ciceroniano con quella del prologo plautino.

²⁹ Su tutta la questione, e la relativa bibliografia, informa in modo esauriente una recente opera italiana: Cicerone — *In difesa di Marco Celio*, a cura di A. Cavarzere, Milano 1987. L'edizione di Cavarzere, fondata su una giudiziosa costituzione del testo, è corredata di un'ampia introduzione, di un'elegante traduzione e di un attento commento al testo latino: si raccomanda come uno strumento di notevole utilità per il pubblico italiano. Segnerò successivamente alcuni punti in cui dissento dalla sua interpretazione.

tate come semplici maldicenze. Poiché non mancano analisi dettagliate della *pro Caelio*, un paio di esempi saranno sufficienti a illustrare questo modo di procedere. Cicerone accenna, in due passi distinti e piuttosto distanti fra loro, a quanto l'accusa avrebbe affermato sul padre di Celio e sui suoi rapporti col figlio: a Celio padre avrebbe rinfacciato la tirchieria e l'origine equestre, insistendo inoltre sulla scarsa devozione manifestata verso di lui dal figlio (§§ 3-4). Successivamente (§ 18) apprendiamo che gli accusatori avrebbero biasimato Celio per avere abbandonato la casa paterna al momento del suo trasferimento sul Palatino. Ben diversa sarà stata la vera argomentazione dell'accusa: questa, magari per accreditare l'immagine di un Celio coperto di debiti e quindi potenzialmente sovversivo, gli avrà rimproverato di vivere al di sopra dei suoi mezzi, e solo a dimostrazione di ciò avrà tirato in ballo il tenore di vita del padre, troppo poco signorile anche per un semplice cavaliere.³⁰ Forse nello stesso contesto, avrà presentato l'allontanamento dalla casa paterna come un segno di mancanza di *pietas* da parte di Celio. A Cicerone faceva ovviamente buon gioco suscitare contro gli accusatori il risentimento dei numerosi membri equestri della giuria, insinuando che a Celio fosse stata «ascritta a crimine» la stessa appartenenza all'ordine equestre.

Ancora più evidente è l'atteggiamento di Cicerone a proposito dei cosiddetti *crimina auri et veneni* (§ 30 sg.): i monili d'oro che Celio avrebbe preso in prestito da Clodia per remunerare i sicari che avrebbero ucciso Dionne, e il veleno che in seguito avrebbe cercato di sommi-

³⁰ Può darsi inoltre che nel rinfacciare a Celio l'origine equestre l'accusa intendesse insistere sul fatto che era inaudito che un cavaliere di poco più di vent'anni esordisse come accusatore in processi come quelli contro Antonio e Calpurnio Bestia: la consuetudine di sostenere accuse politiche in età giovanile valeva soprattutto per i *pueri nobiles*, e non per i *novi homines*: cfr. Classen, *art. cit.*, p. 69, e già prima Heinze, *art. cit.*, p. 206.

nistrare alla donna per sbarazzarsi di una testimone troppo ingombrante. L'accusa avrà ovviamente trattato di questi temi in relazione all'omicidio di Dione; Cicerone li affronta al termine della sezione in cui giustifica le «deviazioni giovanili» del proprio cliente, i suoi temporanei cedimenti a una vita di *deliciae*: nelle parole del difensore, il prestito dei gioielli diviene la prova non di un tentativo di omicidio, ma della passata intimità fra Celio e Clodia: di conseguenza il preteso avvelenamento può essere presentato come l'accusa escogitata dal desiderio di vendetta di un'amante abbandonata.

Scopo di Cicerone nella «decostruzione» dell'accusa, non è tuttavia solo di mostrarne l'incoerenza: nella sua risposta, il difensore segue grosso modo il filo cronologico della biografia di Celio, e riesce così a fornire ai giudici un'immagine coerente e positiva della *vita ante acta* del suo cliente.³¹ Attraverso la martellante insistenza sulla gioventù di Celio (più di una volta presentato come *adulescens* anche se all'epoca del processo si trovava poco sotto la trentina), e sulla perfidia di colei che vuole la sua rovina, Cicerone mette in pratica una linea difensiva puntualmente teorizzata nei manuali di retorica.³²

È opportuno notare che le argomentazioni dell'accusa sono ricostruibili, su una base di probabilità, solo a par-

³¹ Il punto è messo giustamente in rilievo da Stroh, *op. cit.*, p. 256; cfr. anche Classen, *art. cit.*, p. 74.

³² Cfr. *de invent.* II 37: *sin autem in ante acta vita aliquae turpitudines erunt: aut falso venisse in eam existimationem dicitur ex aliquorum invidia aut obtreptione aut falsa opinione; aut imprudentiae, necessitudinis, persuasionis, adulescentiae, aut alicui non malitiosae animi affectioni attribuentur [...] ut animus non omnino integer, sed ab tali culpa remotus esse videatur* [se nel suo passato vi saranno azioni riprovevoli, si dirà che è falsamente incorso in tale fama in seguito alla malevolenza, alle calunnie o all'erronea opinione di altri; oppure quelle azioni saranno attribuite a ignoranza, a necessità, a influenza altrui, all'età giovanile o a qualche passione che non abbia niente di malvagio... in modo da fare apparire la sua personalità, anche se non del tutto integerrima, comunque lontana dalla colpa di cui viene accusato].

tire dalla presentazione, volutamente distorta, che ne dà Cicerone. La stessa individuazione della strategia difensiva adottata da quest'ultimo dipende perciò in larga parte dall'immagine che ci si fa dei discorsi degli accusatori. La questione è strettamente connessa con un difficile problema redazionale posto dalla *pro Caelio*, sul quale la critica del nostro secolo si è tormentata a lungo, e, a mio avviso, abbastanza inutilmente.

Come è noto, alcuni passi della *pro Caelio* si presentano strettamente paralleli nella formulazione verbale, quasi dei veri «doppioni»: ³³ Norden, che per primo pose la questione, ³⁴ pensava che Cicerone fosse stato spinto a modificare il piano originario del proprio discorso a causa della forte impressione prodotta sui giudici dalla lunga requisitoria contro i vizi della gioventù tenuta da uno degli accusatori, Erennio Balbo: costretto a una risposta, in uno sforzo di improvvisazione Cicerone avrebbe anticipato passaggi programmati per un punto successivo dell'orazione, senza curarsi della ripetizione che si veniva a creare. Questa tesi di Norden venne praticamente capovolta da Heinze, ³⁵ che pensò piuttosto ad aggiunte e ad amplificazioni apportate successivamente, cioè al momento della pubblicazione. In tempi più recenti, gli studiosi si sono orientati verso un sostanziale ridimensionamento della questione: ³⁶ anche se probabilmente si deve ammettere una redazione non troppo «rifinita», i «doppioni» della *pro Caelio* non costituiscono un problema gravissimo, e certo non davano alcun disturbo nell'orazione quale essa fu pronunciata; le repeti-

³³ Si tratta dei §§ 28 e 41-43; 35, 38 e 48-50.

³⁴ *Aus Ciceros Werkstatt*, «Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften», 1913, pp. 2-32 (= *Kleine Schriften zum klassischen Altertum*, Berlin 1966, pp. 133-164).

³⁵ *Art. cit.*, pp. 240 sgg.

³⁶ Una trattazione sobria ed equilibrata in Austin, *op. cit.*, pp. 159 sgg. e in Cousin, *op. cit.*, pp. 48 sgg., ai quali rimando per una esposizione più esauriente.

zioni appaiono largamente giustificate dall'andamento del discorso di Cicerone: non sono segno di improvvisazione frettolosa, ma mezzi oratori indirizzati a produrre di momento in momento un preciso effetto sui giudici.³⁷

Nel tentativo di ricostruire le argomentazioni degli accusatori, Heinze aveva posto sul tappeto un'altra difficile questione: Erennio Balbo, che per la faccenda del prestito dei gioielli si fondava totalmente sulla testimonianza di Clodia, avrà accennato alla relazione fra lei e Celio? Se così avesse fatto, ragionava Heinze,³⁸ avrebbe praticamente destituito di credibilità la sua teste, presentandola come un'amante abbandonata e piena di rancori; Erennio avrà parlato solo in generale della vita di dissipatezze di Celio, e invece sarà stato Cicerone a tirare in ballo la relazione: la sua risposta ad Erennio si risolverebbe nella difesa da un'accusa di *adulterium* che non era stata apertamente formulata contro Celio. In anni molto più recenti uno studioso di notevole acume, ma troppo compiaciuto della propria ingegnosit , ha ricavato dall'argomento di Heinze un ulteriore corollario: la relazione amorosa fra Celio e Clodia sarebbe stata inventata di sana pianta da Cicerone, il quale nell'interesse del proprio cliente avrebbe propinato ai giudici un romanzetto privo di basi reali.³⁹ L'obiezione a questa tesi

³⁷ Su questo punto insiste giustamente Classen, *art. cit.*, pp. 82 sgg.

³⁸ *Art. cit.*, pp. 228 e 245.

³⁹ Cfr. Stroh, *op. cit.*, pp. 269 sgg. Per la verit , la tesi di Stroh   ancora pi  lambiccata: a rigore, egli si limita a escludere che la relazione fra Celio e Clodia avesse realt  per i giudici (cio  che fosse di universale notori ), e non che i due potessero essersi amati in segreto. Un po' come nella moderna epistemologia l'oggetto dell'indagine   una creazione del ricercatore, e la realt  resta un inattingibile *noumeno*, cos  per Stroh la causa in discussione   una creazione dell'oratore, il quale si propone di deformare non la realt , ma l'opinione dei giudici su di essa. «Il compito della retorica   lo stesso sia nel caso che la relazione non sia mai esistita, sia nel caso che essa sia rimasta del tutto nascosta» (p. 272). La tesi di Stroh   accolta con eccessivo entusiasmo da Cavarzere nella citata edizione della *pro Caelio*, pp. 31 sgg.; nella precedente edizione commentata dell'epistolario di Celio (cit. alla n.

  facilmente prevedibile:⁴⁰ parlando del prestito dei gioielli a Celio, difficilmente l'accusa avr  potuto pretendere che i giudici pensassero a una banale transazione d'affari o a un semplice gesto d'amicizia, specialmente quando si trattava di una donna ben nota per la sua libert  di costumi, e di un giovane che proprio l'accusa dipingeva come fin troppo incline alle avventure erotiche. Anche il pi  ingenuo dei giudici avrebbe sospettato che sotto ci fosse ben altro.   molto pi  probabile che gli accusatori avessero accennato solo di sfuggita alla relazione, certo senza insistervi troppo, e magari presentando Clodia come la vittima di Celio.⁴¹ In questo contesto, essi avranno parlato di una pluralit  di misfatti amorosi del giovane; la deformazione ciceroniana sar  consistita soprattutto nel ridurre gli *adulteria* di Celio esclusivamente alla relazione con Clodia. Per stornare ogni sospetto dal suo cliente, Cicerone dipinge la donna come una volgare puttana: i *maiores* vietavano di insidiare le matrone, non di sfogarsi con le prostitute. L'oratore aveva individuato il punto debole dell'accusa: proprio il rappresentante di Clodia, Erennio Balbo, si erigeva a paladino della moralit  pubblica! Cos  facendo, egli offriva il destro a che le sue stesse argomentazioni gli venissero ribaltate contro.⁴²

14), Cavarzere si atteneva con maggiore prudenza all'opinione tradizionale (cfr. per es. p. 39).

⁴⁰ Essa   stata affacciata da A. D. Leeman in una recensione al libro di Stroh, «Gnomon» 1979, p. 130. Serie obiezioni all'argomento di Heinze gi  in R. Reitzenstein, *Zu Ciceros Rede f r Caelius*, «Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu G ttingen» (Phil.-hist. Kl.), 1925, p. 32.

⁴¹ Cfr. Classen, *art. cit.*, p. 76 n. 74; Austin, *op. cit.*, p. 86.

⁴² Il procedimento prendeva il nome di *relatio criminis*; cfr. Reitzenstein, *art. cit.*, p. 26.

4. IL DISAGIO DELLA GIOVENTÙ

Il lettore si sarà ormai annoiato del nostro resoconto del dibattito sulla *pro Caelio*: e non potremmo dargli torto. In effetti è piuttosto sorprendente come la discussione, in cui pure sono intervenuti alcuni fra i maggiori filologi del nostro secolo, si sia spesso ingolfata in cavilli su una pretesa stratificazione redazionale, e abbia finito per lasciare in ombra alcune delle più importanti problematiche che Cicerone solleva nella sua orazione.

Al cuore della *pro Caelio* stanno le preoccupazioni suscitate dalla gioventù romana: su queste, come abbiamo visto, si era dilungato Erennio Balbo nella sua requisitoria. Egli aveva assunto un atteggiamento censorio, da vero *patruus* (§ 25): aveva deprecato, nella gioventù del suo tempo, l'arroganza, la sregolatezza, il cedimento ai piaceri, la propensione alla dissipatezza e all'indebitamento. L'accusatore sarà passato dal generale al particolare, mirando a mostrare come in Celio si trovassero riuniti i *vitia* di tutta una generazione: Cicerone gli obietta comunque (§ 29) che nessuno dei suoi argomenti colpisce specificamente Celio. Il difensore non rinuncerà a dilatare a sua volta il discorso, passando — secondo un metodo successivamente teorizzato nel *Brutus* —⁴³ dal caso singolo a questioni di ampia portata: fino ad approdare alla vera e propria proposta di una nuova educazione (§§ 39-43). Per collocare questo progetto educativo su uno sfondo appropriato, sarà bene fissare innanzitutto i termini del problema.

⁴³ Cfr. *Brutus* 322: (escluso Cicerone, non vi era fra gli oratori romani) *nemo qui dilatare posset atque a propria ac definita disputatione hominis ac temporis ad communem quaestionem universi generis orationem traducere* [nessuno che fosse capace di ampliare il discorso, e da una trattazione propria e definita, limitata a una persona e a una circostanza, tramutarlo in una questione comune di ordine generale]. Come vedremo, è probabile che in questo passo Cicerone abbia in mente proprio alcuni procedimenti della *pro Caelio*.

Come vedremo, la tolleranza ostentata nella *pro Caelio* verso i capricci della gioventù non può essere ridotta a un comodo espediente avvocatesco; ciò non toglie che essa costituisca in qualche modo una deroga dall'atteggiamento più consueto a Cicerone: fino dall'epoca del suo consolato egli aveva propugnato contro le degenerazioni degli *adulescentes* una fermezza che ancora negli ultimi anni della vita tornerà a ribadire nel proemio al secondo libro del *de divinatione*. Nel *de senectute* Cicerone sembrerà riallacciarsi a una polemica contro l'*intemperantia* giovanile che aveva le sue origini nell'epoca scipionica: là citerà con approvazione dei versi di Nevio sugli *stulti adulescentuli*, perenne causa di rovina per gli stati bene ordinati dagli anziani.⁴⁴

Probabilmente Cicerone non vedeva — o non aveva interesse a vedere — che al suo tempo la «questione giovanile» si configurava in termini alquanto diversi. Negli anni successivi alla fine della seconda guerra punica il conflitto fra le generazioni si svolgeva prevalentemente nella sfera politica, rispecchiandosi nel contrasto fra diversi orientamenti interni al senato: la gioventù «scipionica», di tendenze innovative, si opponeva al partito dei conservatori e dei tradizionalisti. Si trattava di una generazione giovanile saldamente integrata nel senato, che non aveva interesse a mettere in discussione il sistema di distribuzione ed esercizio del potere.⁴⁵ Il mutamento intervenne da quando la legislazione incominciò a riconoscere i giovani come una vera e propria classe di età: provvedimenti successivi — in parte dettati proprio dalla

⁴⁴ Il frammento è citato in *Cato Maior* 20; cfr. il mio *Il Cato Maior, o la vecchiezza dell'aristocrazia romana*, saggio introduttivo a Cicerone, *La vecchiezza*, Milano 1983 (BUR L 409), pp. 46 sgg.

⁴⁵ Cfr. M. Bonnefond, *Le Sénat républicain et les conflits des générations*, «MEFRA» 94, 1982, p. 223 (versione precedente e lievemente diversa dello stesso lavoro: *Senato e conflitto di generazioni nella Roma repubblicana: l'angoscia dei «patres conscripti»*, in *La paura dei padri*, cit., pp. 69-98).

volontà di porre un freno all'aggressività della gioventù «scipionica» — stabilirono a venticinque anni il raggiungimento della «piena capacità», ed opposero uno steccato alle ambizioni degli *adulescentes* fissando rigorosamente le tappe del *cursus honorum* e l'età minima per accedere alle magistrature.⁴⁶ La situazione della gioventù tende perciò a modificarsi profondamente; siamo di fronte a una generazione progressivamente «marginalizzata»: il ferreo controllo della *patria potestas* la esclude fino a un'età più che adulta dall'esercizio delle capacità patrimoniali, e altrettanto lunga è l'attesa per iniziare la vita politica.

La gioventù romana fu molto lenta a manifestare conati di ribellione: la teneva a freno un'educazione che, fondandosi sull'autorità del *mos maiorum* e sul sistematico inculcamento di virtù come *disciplina* e *pietas*, si proponeva di modellare ogni nuova generazione sull'immagine di quella precedente.⁴⁷ Questo tipo di educazione poté procedere senza ostacoli anche per l'assenza, nella cultura romana, di un fermento paragonabile a quello dell'insegnamento sofistico e della sua spietata analisi dell'istituzione familiare: la classe dirigente si era preoccupata per tempo di sottoporre a un attento filtraggio la penetrazione del pensiero greco, escludendone i contenuti potenzialmente «rivoluzionari».

Non si trattava, tuttavia, solo di «repressione». Probabilmente i giovani dei ceti elevati sopportavano senza troppi malumori il tardivo ingresso nella società degli adulti perché il protrarsi dell'adolescenza aveva per loro anche i suoi vantaggi: studiavano eloquenza e prestava-

⁴⁶ Si veda in proposito J.-P. Neraudau, *La jeunesse dans la littérature et les institutions de la Rome républicaine*, Paris 1979, pp. 106 sgg., 116 sgg. (un giudizio troppo limitativo su quest'opera ho dato in *Cato Maior*, cit., p. 47).

⁴⁷ Cfr. M. Reinhold, *The generation Gap in Antiquity*, in *The Conflict of Generations in Ancient Greece and Rome*, edited by S. Bertman, Amsterdam 1976, p. 48.

no il servizio militare, ma contemporaneamente godevano di lunghi periodi di libertà e di ozio, anche di denaro nella misura in cui i padri erano disposti ad allentare i cordoni della borsa.⁴⁸ Adattando alla situazione romana modelli di epoca ellenistica, la commedia di Terenzio mette in scena giovani non meno convenzionali dei loro genitori, per i quali nutrono profondo rispetto; i padri, dal canto loro, sono abbastanza spesso pronti a chiudere un occhio sulle scappatelle amorose dei figli e sui loro sperperi talora dissennati. Rispettabilità e salvaguardia dell'armonia familiare restano lo scopo comune della vecchia e della nuova generazione.

La fine della repubblica costituisce un periodo di crisi acuta anche per ciò che riguarda i rapporti fra giovani e anziani: dopo una lunga latenza, il conflitto sembra divampare all'interno della classe dirigente. I testi dell'epoca (soprattutto Cicerone e Sallustio)⁴⁹ descrivono — non diversamente da quanto avrà fatto Erennio Balbo nella sua requisitoria contro Celio — una *iuventus* affogata nei piaceri, dilapidatrice delle fortune familiari, esposta a tentazioni rivoluzionarie. I giovani avevano buoni motivi per mordere il freno: probabilmente i patrimoni di molti membri della classe dirigente non erano più in grado di fare fronte alle opposte esigenze di garantire ai *fili familias* la vita lussuosa e dissipata cui erano avvezzi, e di sostenere contemporaneamente le enormi spese che comportava l'avviamento della loro carriera politica.⁵⁰ La frequente mancanza di risorse per inizia-

⁴⁸ Cfr. E. Eyben, *Youth and Politics during the Roman Republic*, «RBPhH», 50, 1972, p. 45.

⁴⁹ Ai quali va aggiunta la testimonianza, molto importante, dello Pseudo-Sallustio, *ad Caesarem* I, 5 sgg., se è corretto datarla in epoca tardo-repubblicana. Lo Pseudo-Sallustio insiste in particolare sull'inversione dei valori cui va incontro la gioventù, che ormai scambia *virtus* e *magnitudo animi* col consumo sfrenato e i piaceri senza limiti, e confonde con la viltà virtù come pudore e moderazione.

⁵⁰ Riprendo il modello esplicativo proposto dalla Bonnefond, *Senato e conflitto di generazioni*, cit., pp. 93 sg.

re il *cursus honorum*, aggravata dal pesante fardello dei debiti, esaspera la sensazione di marginalità dei giovani, spingendoli a forzare l'accesso alla politica, a cercarsi migliore fortuna nel partito della sovversione. Sta qui una delle radici del successo di Catilina presso certe frange degli *adulescentes* della *nobilitas*: nella sua propaganda egli denunciava come età e ricchezza fossero appannaggio dei senatori, mentre lamentava, in sé e nei propri adepti, la frustrazione derivante dall'indebitamento e dalla chiusura di ogni prospettiva (Sallustio, *Catil.* 20, 10 sgg).

Catilina sfruttava per i propri fini politici le fortissime tensioni che percorrevano la famiglia romana. Le fonti parlano esplicitamente di progetti di uccisione dei genitori da parte dei giovani catilinari: il parricidio poteva costituire l'estremo espediente per accedere ai mezzi finanziari necessari a liberarsi dai debiti; non per caso il *tópos* che lo associa con la dipendenza patrimoniale dei figli ricorre con frequenza angosciata nella letteratura tardorepubblicana.⁵¹

Nella difesa di Celio, Cicerone dedica ampio spazio a giustificare i trascorsi catilinari (§§ 10-16); la passata amicizia con Catilina è ammessa apertamente (scivolando su alcuni particolari della cronologia, Cicerone evita tuttavia di fare apparire l'avvicinamento a Catilina come una rottura con la propria *auctoritas*); viene invece negato ogni coinvolgimento nella congiura: per il fatto di non essere né moralmente depravato né in disperate condizioni economiche, Celio si discosta dalla tipologia del sovversivo (§ 15). Nell'orazione, questo è uno dei pochissimi accenni alle radici sociali su cui poggiava l'everzione catilinaria. Per motivi facilmente comprensibili, l'analisi del movimento che nel 63 aveva messo in peri-

⁵¹ Cfr. Y. Thomas, *Droit domestique et droit politique à Rome*, «MEFRA» 94, 1982, 2, pp. 560 sgg.

colo le istituzioni diverge qui significativamente da quella che il console aveva delineato nelle *Catilinae*. Là Cicerone si era mostrato attento alle ragioni «sociologiche» che spingevano nelle braccia di Catilina, insieme ad altre categorie sociali, la *jeunesse dorée* di Roma, i *pueri lepidi ac delicati* cui egli aveva insegnato a maneggiare il pugnale e a versare il veleno, cui talora aveva dato una mano nel procacciare la morte ai genitori. Nella *pro Caelio* la disposizione dei giovani a lasciarsi corrompere resta sullo sfondo, mentre Catilina giganteggia come un personaggio sinistro, dalla malefica grandezza, abilissimo nell'irretire i *boni* altrettanto che gli *inprobi*.

Il ritratto dell'antico avversario di Cicerone è fra i pezzi memorabili dell'orazione. Precorrendo l'altrettanto memorabile ritratto sallustiano, Cicerone non nasconde un sottofondo di ammirazione nei confronti di Catilina: insiste sull'intreccio paradossale, nella sua personalità, fra vizi mostruosi e abbozzi di virtù; sottolinea l'opposizione fra l'abbruttimento nei piaceri e nel crimine, e il permanere di una inspiegabile energia fisica e morale (§ 13): *quis in voluptatibus inquinatior, quis in laboribus patientior?* Come si vede, Cicerone si spinge fino al punto di restituire piena dignità — anche qui anticipando Sallustio — a una delle qualità di Catilina più ammirate dai suoi seguaci: quella *patientia* che aveva beffardamente deriso al tempo della repressione della congiura.⁵²

⁵² Cfr. *Catilinaria* II 9: *atque idem tamen, stuprorum et scelerum exercitatione adsuefactus frigore et fame et siti et vigiliis perferendis, foris ab istis praedicabatur, cum industriae subsidia atque instrumenta virtutis in libidine audaciaque consumeret* [e costui, assuefatto dalla pratica della libidine e del crimine a tollerare freddo, fame, sete e privazione del sonno, veniva chiamato da costoro forte, mentre logorava nei piaceri e nelle scelleratezze le sue riserve di attività e le sue riserve di energia]. Cfr. per contrasto Sallustio, *Catil.* 5: *corpus patiens mediae, alboris, vigiliae, supra quam cuiquam credibile est* [il suo fisico era capace di sopportare la fame, il freddo, la privazione del sonno, in misura superiore a quanto non si possa immaginare].

Un'altra stupefacente caratteristica del personaggio è costituita dalle doti di simulazione e dissimulazione, dalla capacità di pilotare la propria natura variegata e proteiforme in modo da adattare gli atteggiamenti alle aspettative dei più diversi interlocutori:⁵³ tanto da riuscire affascinante per ogni età e per ogni ceto sociale. È probabile che Cicerone stia felicemente rielaborando suggerimenti che gli provengono da un ritratto greco di Alcibiade:⁵⁴ ispirandosi più o meno alle stesse fonti, Plutarco dipingerà quest'ultimo come un vero e proprio camaleonte (*Alcib.* 23).

Abbiamo visto come il quadro di Catilina e del suo *entourage* che Cicerone traccia nella *pro Caelio* demonizzi eccessivamente l'avversario sconfitto, lasciando in larga parte fuori dell'orizzonte il contesto sociale della sua azione, che invece non dimenticano Sallustio o lo stesso Cicerone nelle *Catilinariae*; d'altro canto la *pro Caelio*, proprio per le necessità della difesa del cliente,

⁵³ § 13: *versare suam naturam et regere ad tempus atque huc et illuc torquere et flectere, cum tristibus severe, cum remissis iucunde, cum senibus graviter, cum iuventute comiter, cum facinerosis audaciter, cum libidinoso luxuriose vivere*. Cfr. Sallustio, *Catil.* 5, 4: *animus audax, subdolos, varius, cuius rei lubet simulator ac dissimulator* [aveva un animo audace, subdolo, cangiante, abile a tutto simulare e dissimulare]. — In altre opere Cicerone si mostrerà ossessionato dal pericolo rappresentato dai simulatori e dai «falsi»: cfr., in *Lael.* 65, l'attacco all'*ingenium multiplex et tortuosum*; su questo problema rimando ad alcuni miei lavori: *Le ambiguità della amicitia*, saggio introduttivo a Cicerone — *L'amicizia* (BUR L 533), Milano 1985, pp. 45 sgg.; *Gli arcani dell'oratore*, «Atene e Roma», n. s. 29, 1984, pp. 139 sgg.; *Valori aristocratici e mentalità acquisitiva nel pensiero di Cicerone*, «Index» 13, 1985, pp. 99 sgg.; *Il comportamento in pubblico (Cicerone, de officiis I 126-149)*, «Maia» n. s. 36, 1984, p. 206; *Una morale per l'aristocrazia romana*, saggio introduttivo a Cicerone — *I doveri* (BUR L 598), Milano 1987, pp. 55 sgg.

⁵⁴ Cfr. A. La Penna, *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1983², pp. 227 sg.; La Penna richiama il ritratto di Alcibiade in Cornelio Nepote, il quale afferma di rifarsi a Teofrasto e a Timeo. Di fonti greche dipenderà anche il più dettagliato ritratto di Plutarco, *Alcib.* 23.

porta in primo piano i legami di Catilina non solo con la parte «peggiore» della popolazione, ma anche con numerosi esponenti delle classi elevate (Cicerone accenna addirittura a quando egli stesso fu sul punto di lasciarsi abbindolare dalle sue finte virtù, dalla sua simulazione di amicizia verso i *boni* e i loro rappresentanti politici).⁵⁵ Il quadro delle *Catilinariae* e quello della *pro Caelio*, in apparenza largamente divergenti, finiscono così per completarsi a vicenda: da ambedue saprà trarre vantaggio l'indagine sallustiana.

Lo scontro di Cicerone con le tentazioni sovversive della gioventù non si era limitato al momento della repressione della congiura: i vizi della nuova generazione sono più volte stigmatizzati, per esempio, nella polemica contro Clodio e i suoi seguaci. Nel processo per la profanazione dei riti della *Bona Dea*, Cicerone si assunse un ruolo di severo censore, simile a quello che nella *pro Caelio* avrebbe deprecato in Erennio Balbo (*Att.* I 16, 1): *quo modo sum insectatus levitatem senum, libidinem iuventutis*.⁵⁶ In tutta la vicenda, egli volle cogliere l'occasione *resecandae libidinis et coercendae iuventutis* (*Att.* I 18, 2).⁵⁷ Anche in anni successivi, non mancheranno allusioni alla *perdita iuventus* (*Att.* VII 7,6), che si faranno comprensibilmente frequenti nell'epistolario dei mesi che precedono il divampare della guerra civile: Cicerone accennerà più di una volta all'opera di corruzione eserci-

⁵⁵ § 14: *me ipsum [...] quondam paene ille decepit, cum et civis bonus et optimi cuiusque cupidus et firmus amicus ac fidelis videretur*. Cfr. *Lael.* 65: *neque enim fidum potest esse multiplex ingenium et tortuosum neque vero, qui non isdem rebus movetur naturaque consentit, qui fidus aut stabilis potest esse* [Non può infatti essere fidato un animo proteiforme e tortuoso, e non può essere fidato o stabile chi non è toccato dalle medesime cose e non ha un carattere che per natura si incontra con quello dell'amico].

⁵⁶ [come mi sono scagliato contro l'irresponsabilità degli anziani e la licenziosità dei giovani!].

⁵⁷ [di troncare la licenza e di porre un freno alla gioventù].